

Il capo dell'opposizione Chalabi: non sarò nel governo provvisorio

BAGHDAD Ahmed Chalabi, considerato da molti come il più probabile capo di un futuro governo provvisorio in Iraq, ha detto no. Il leader del principale movimento di opposizione iracheno ha infatti fatto sapere ieri che non avrà alcun ruolo in un futuro governo provvisorio, aggiungendo che il suo paese avrà un governo democratico

nel giro di due anni. Parlando a Baghdad, Chalabi ha detto che il processo di ricostruzione dell'Iraq sarà articolato in tre tappe. Dapprima saranno rimessi in esercizio i servizi pubblici insieme con le forze di coalizione statunitensi-britanniche, successivamente sarà formato un governo composto da iracheni che avrà il compito di elaborare una costituzione. Infine, saranno organizzate elezioni democratiche. «Mi aspetto - ha detto Chalabi - che questo processo si svolga nell'arco di due anni». Chalabi, che è sostenuto dalla Casa Bianca, ha illustrato la sua idea al termine di una conferenza stampa, precisando che non assumerà alcun ruolo nel periodo di transizione.



Turchia, bloccato dalla polizia un curdo-siriano si spara alla testa

ANKARA Un curdo-siriano bloccato ieri nei pressi di Silopi dalla polizia turca perché ritenuto un presunto terrorista, si è tolto la vita sparandosi un colpo di pistola alla tempia. In un primo momento l'agenzia turca Anadolu aveva riferito di un attentato kamikaze. La stessa fonte aveva parlato anche di un secondo attentatore neutralizza-

to dagli agenti prima che potesse farsi saltare in aria. Più tardi, la polizia stessa ha spiegato: l'uomo si è sparato da solo e non aveva esplosivo addosso. Gli agenti di Silopi si erano messi sulle tracce di due uomini, segnalati come possibili terroristi. Uno di loro, descritto come un siriano militante di un gruppo separatista curdo, è stato bloccato; l'altro raggiunto dagli agenti e vistosi perso si è sparato un colpo alla testa. La stessa versione è stata confermata da testimoni. In tutta la Turchia comunque le forze di polizia sono in stato d'allerta, in seguito alla segnalazione dei servizi segreti dell'arrivo di oltre trenta ribelli curdi pronti a colpire obiettivi turchi e occidentali.

Baghdad, diecimila contro gli Usa «invasori»

La protesta parte dalla moschea. Sunniti (tanti) e sciiti (pochi) manifestano insieme

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

BAGHDAD Baghdad ha vissuto ieri la prima giornata di aperta e massiccia contestazione anti-americana. Non i piccoli assembramenti di poche centinaia di individui, a uso e consumo delle telecamere piazzate davanti all'hotel dei giornalisti stranieri, il Palestine, ma un corteo di almeno diecimila persone, che sciamano per le vie del quartiere di Adamiya, dopo la preghiera del venerdì nella moschea di Abu Hanif. Una manifestazione all'insegna dell'unità di tutti i musulmani iracheni contro l'invasione statunitense. «I fratelli sunniti e sciiti assieme per l'Iraq». «No agli Usa, no a Israele». Questo si legge sugli striscioni bianchi appesi alle pareti del tempio. Questo il tema ricorrente negli slogan gridati dalla folla in marcia dopo la funzione religiosa.

La scelta della moschea di Abu Hanif come luogo di raduno non è casuale. L'edificio reca i segni evidenti di quella occupazione americana che i dimostranti denunciano. Nel minareto c'è un buco. L'ha aperto una cannonata dei tank mandati dal generale Franks. Uno dei muri perimetrali è sbrecciato, ed anche questo è un regalo dell'artiglieria Usa. Nel cimitero adiacente sono visibili i crateri scavati dai missili che piovvero sulle tombe l'8 aprile, e, raccontano gli abitanti del quartiere, riportarono alla luce le ossa dei sepoli. Era la vigilia della presa di Baghdad. Le avanguardie dei marines già combattevano in questa e altre aree periferiche. A loro si opposero i volontari arabi venuti da altri paesi per combattere una originale jihad in difesa della dittatura laica di Saddam. Le truppe Usa li colpirono dovunque si nascondevano, nella moschea come nelle case vicine, ancora nere per il fumo degli incendi.

«Un tempo sciiti e sunniti erano divisi - ammonisce nel suo sermone

L'imam Khatib fa appello all'unità durante la preghiera del venerdì: c'è un solo Islam

”



Uno sceicco parla ai dimostranti durante una marcia anti-americana dopo la preghiera alla moschea di Abu-Hanif

l'imam Khatib-, ma ora dobbiamo essere uniti. C'è un solo Islam. Dio aiuti il popolo iracheno». Migliaia di fedeli lo ascoltano nella grande sala della preghiera. Altri si accalcano all'esterno e assorbono lo stesso messaggio attraverso gli altoparlanti. Abu Hanif è una moschea sunnita, e sunniti sono i gruppi promotori del raduno: dalla Fratellanza musulmana ai Wahabiti ai seguaci di Abdul Aziz Badri. Sino a dieci giorni fa non avrebbero mai osato mostrarsi in pubblico. La polizia baathista li avrebbe sbattuti subito in prigione. Ma il regime si è liquefatto e i fondamentalisti colgono l'occasione al volo: presto, prima che gli uomini di Bush mettano ordine nel caos in cui è precipitato il paese che hanno conquistato. Il nemico sono proprio loro, gli invasori stranieri, e gli integralisti sunniti arrestano il

Arrestato a Mosul un leader del partito Baath. Era il 4 di fiori

BAGHDAD Era il quattro di fiori, Samir Abd al-Aziz al-Najim, uno dei leader del partito Baath. A catturarlo sono stati peshmerga curdi nei pressi della città di Mosul, nel Kurdistan iracheno. Al-Najim era alla guida del partito di Saddam Hussein nella zona orientale di Baghdad e, secondo quanto dichiarato dal generale americano Vincent Brooks, potrebbe avere «conoscenze di prima mano» sui meccanismi di funzionamento del Baath. Delle 55 carte da gioco (con cui l'amministrazione di Washington ha individuato tutti gli uomini del regime dei rais), dopo quest'ultimo arresto ne rimarrebbero ancora 52 a piede libero. O, come altre fonti Usa precisano, morti nei bombardamenti scatenati dalla coalizione angloamericana sull'Iraq. «Tutti i membri della lista di 55 ricercati possono fornire informazioni

utili su come lavorava il circolo ristretto del potere, l'interno del regime e, cosa più importante, su come sono state adottate le azioni e decisioni nel corso del tempo», ha aggiunto Brooks, che ha citato a tal proposito «le atrocità commesse contro la popolazione, le armi di distruzione e i legami con il terrorismo». Con la fine dei bombardamenti su Baghdad, intanto, il Pentagono si appresta a un avvicinamento tra le proprie truppe presenti nella capitale irachena. Entro il 22 aprile, infatti, i marines lasceranno la capitale irachena ed arriveranno reparti dell'esercito per prendere il controllo e garantire la sicurezza. Circa 30.000 uomini della quarta divisione di fanteria americana, l'unità più moderna dell'esercito, sono attesi nei prossimi giorni, per garantire la sicurezza in tutto il Paese.

loro estremismo sulla soglia dell'intolleranza settaria: mettiamo da parte gli odi e le rivalità con l'altra grande famiglia musulmana, congiungiamo gli sforzi contro il comune bersaglio.

Ma gli sciiti nel corteo sono presenti solo come singoli. Nessun mullah è venuto dalle moschee di Saddam City, roccaforte sciita di Baghdad. La grande alleanza panislamica resta per ora un progetto. L'assembramento attira l'attenzione di una pattuglia di marines, che s'avvicina per capire cosa stia accadendo. La collera monta sui visi dei militanti fondamentalisti. Alcuni muovono nella direzione dei soldati per affrontarli. Sono momenti di grande tensione. Fortunatamente i militari, una decina, si ritirano, indietreggiando piano, a semicerchio, stringendo le armi in pugno.

Nessun mullah è venuto da Saddam City roccaforte degli sciiti della capitale

”

Il pianto delle bambine orfane di «papà Saddam»

Nell'istituto della capitale dove le piccole si addormentano ancora con la foto del rais stretta al petto

DALL'INVIATO

BAGHDAD Qualcuno lo amava. Qualcuno lo rimpiange. Per le piccole ospiti dell'orfanotrofo statale di Ayal Karrada, un quartiere di Baghdad, Saddam è rimasto un mito. In lui vedono forse il padre che non hanno mai avuto. «Da quando lui non c'è più, io piango tanto. Mi addormento con la sua foto stretta al petto. Mi sento così infelice. Gli voglio bene». Ha i capelli neri, lo sguardo vispo e dice di avere il «coraggio di un leone» la piccola Nur (Luce), cui la guerra non ha fatto paura. «Ho visto i bombardamenti, gli incendi, gli aerei, e non ho mai tremato».

Ha dodici anni, ed era ancora nel ventre di sua madre, Nur, quando il papà soldato fu ucciso nella guerra del Golfo. La mamma l'ha tenuta con sé fino a cinque anni fa. Poi la miseria l'ha costretta ad affidarla all'istituto, dove ogni tanto va a trovar-

la. Nur andava a scuola prima dell'attacco Usa, e vuole tornarci quando riaprirà. Le piacciono i computer ed il canto. Da grande farà il medico.

Ma in questi giorni il suo pensiero è fermo sugli eventi tragici di cui è stata testimone. La sua spiegazione sui motivi del conflitto è semplicissima: «Gli americani non amavano Saddam». Per questo ora lei vuole che «i soldati Usa se ne vadano, così baba Saddam potrà tornare. Lui ci aiutava. Senza di lui che sarà di noi?».

L'orfanotrofo di Ayal Karrada riceveva cospicui finanziamenti governativi. Così affermano i sette addetti alla cura delle bambine e dei locali, che sono rimasti al lavoro, sui 25 che vi erano impiegati prima della guerra e che non si fanno più vedere perché, come tanti cittadini di Baghdad, ancora non si fidano a uscire di casa. «Qui non è mai mancato nulla, dal cibo ai vestiti, tutta roba di prima qualità», dice un dipendente.

Un'altra orfanella, Jouan Abdul-lamir, 13 anni, condivide la tristezza della piccola compagna: «Il presidente ci aiutava. Ora siamo sole. Mi di-

spiace tanto sia andato via». È evidente che nelle parole delle bambine si riversano anni e anni di martellante propaganda, ma le loro sensazioni

sono genuine, non recitano una parte, anche perché la nostra visita era assolutamente inattesa.

«A quell'età parlano sempre con

QUI AL-JAZIRA

Le ultime parole di Saddam al suo popolo nel giorno della resa. Le riporta prima l'emittente di Abu Dabi. Subito Al Jazeera acquista il servizio e lo trasmette via satellite. Il discorso d'addio, trasmesso dalla radio la mattina del 9 aprile, mostra un dittatore senza più orgoglio. «Ho fatto tutto il possibile per difendere il Paese - dice Saddam ai microfoni - Voi iracheni non dovete aiutare gli americani, non dovete credere alla loro propaganda sulla democrazia. Voi siete un popolo dalla civiltà millenaria, non collaborate con gli invasori».

Sciiti e Sunniti insieme nelle strade di Baghdad: in migliaia sono scesi in piazza per protestare contro l'occupazione militare Usa. La protesta è scoppiata dopo la prima preghiera del venerdì da quando Saddam Hussein ha la-

L'addio di Saddam: «Non aiutate gli Usa»

sciato il Paese. Venerdì scorso non si è pregato nelle moschee.

In una riunione che si è tenuta ieri a Riyad tutti i Paesi arabi hanno deciso che non riconosceranno alcun governo iracheno che non sia stato scelto dai cittadini iracheni.

Gli Stati Uniti invia più di mille persone per controllare le armi chimiche in Iraq. Ma i controllori fanno sapere che è impossibile rintracciare questi armamenti senza l'aiuto degli iracheni. Gli abitanti di Tikrit protestano contro i militari Usa, che entrano in tutte le abitazioni - di giorno e di notte - per cercare i feddayn di Saddam Hussein. «Questo è contro i diritti umani - denunciano i cittadini - abbiamo mogli e figli, non possono venire a qualsiasi ora».

Reda Ali

il cuore», commenta la direttrice Abir Medhi Chalabi. Parli con il cuore anche lei, signora direttrice. «Ebbene -risponde- per me Saddam o un altro fa lo stesso. Mi basta avere un luogo in cui dormire, qualcosa da mangiare. E soprattutto potermi occupare delle creature che mi sono affidate. Saddam? Sì, era un dittatore, ma lo Stato non ci ha mai abbandonati finché lui era al potere. Ora per fortuna tiriamo avanti con le riserve accumulate prima e con i soccorsi avuti dalla Croce rossa. Ma non sappiamo cosa ci prepari il futuro».

Jouan, che ascolta con attenzione, vuole rivolgere lei, ora, una domanda: «Ditemi, cosa sono venuti a fare i marines?». Sono venuti, perché, secondo alcuni governi, Saddam aveva tolto ai suoi cittadini la libertà e aveva ucciso tante persone. «Oh no, questo non è vero- protesta Jouan con aria contrita-. Lui non era così».

L'istituto di Ayal Karrada non è

stato toccato dai missili né dai saccheggianti. Se non fosse per quell'atmosfera di vuoto che vi si respira, per l'impressione che le bambine sentano la loro condizione di orfane oggi in maniera ancora più pesante, l'ambiente sarebbe persino accogliente. Pavimenti puliti, arredamenti semplici ma funzionali, stanze ampie e ben tenute, un cortile per i giochi. La direttrice prende in braccio Aye (Rivelazione), l'ultima arrivata. È nata il primo giorno di guerra, ha meno di un mese. L'hanno mandata lì da un vicino ospedale. Nessuno sa di chi sia figlia, se i genitori siano morti sotto le bombe, o l'abbiano abbandonata. «Non ci interessa -dichiara la signora Abir-. Siamo contente che sia qui con noi». In uno dei venti orfanotrofi pubblici dell'Iraq, dove il rais che massacrò i curdi e gli sciiti, non tollerò alcuna opposizione e invase il Kuwait, oggi ancora è considerato un benefattore.

gab.